

## XV domenica del Tempo Ordinario C

LETTURE: *Dt 30,10-14; Sal 18; Col 1,15.20; Lc 10,25-37*

“Un uomo scendeva da Gerusalemme e Gerico e cadde nelle mani dei briganti...”. Quante volte abbiamo ascoltato o letto questo racconto e quante volte ci siamo confrontati con questa parola di Gesù! E quante volte, meditando, ci siamo sentiti protagonisti di questa parabola, identificandoci con l’uno o con l’altro dei personaggi: con quello scriba così desideroso di conoscere il cammino verso la vita; con quel sacerdote o quel levita, così incapaci di guardare con misericordia quel loro fratello in umanità che incrocia la loro strada e che ha bisogno del loro aiuto; con quello straniero, un samaritano, pronto ad interrompere il suo cammino per chinarsi sulle sofferenze di un uomo che non conosce, ma di cui sa vedere ed accogliere tutta la sofferenza; ed infine con quel viandante ferito e abbandonata sul ciglio di una via. Ognuno di questi personaggi entra a far parte della nostra vita e ci interroga, semplicemente perché ognuno di questi personaggi è un riflesso della nostra umanità, del nostro mondo, di quegli atteggiamenti che viviamo quotidianamente, di quella capacità o meno di amare, di accogliere o meno l’altro, di farci prossimo del fratello oppure di allontanarci da lui.

Questa parabola non ha bisogno di una spiegazione; attorno ad essa non dobbiamo costruire teorie o riflessioni teologiche sofisticate (cadremmo nel tranello che la domanda dello scriba tentava di porre a Gesù). Di fronte a questa parabola, che ci presenta una situazione concreta e tutt’altro che ideale, dobbiamo semplicemente seguire l’esempio del samaritano, quell’esempio che Gesù pone di fronte allo scriba dicendo: “Va e anche tu fa così”. L’atteggiamento corretto di fronte a questa parabola è proprio questo: dopo averla ascoltata, non c’è altro da fare che riprendere il cammino e fare ogni giorno, a partire dalle situazioni concrete che la vita ci fa incontrare, quello che ha fatto il samaritano: *“passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite versandovi olio e vino...lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui”*. Ciò che il samaritano ci insegna a fare è nient’altro che amare, vivere quella compassione che ci apre senza riserve e senza difese all’altro e che fa entrare l’altro nel profondo del nostro cuore, come un dono prezioso da custodire e di cui prendersi cura. Questo è il segreto della parabola che Gesù ci racconta. Ogni domanda in più è nient’altro che un tentativo di frenarci o di rimandare quello che la parola di Dio ci chiede di fare, non è nient’altro che un tentativo di giustificarci e nasconderci dietro a riserve e paure: *“ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: ‘Chi è il mio prossimo?’*”.

Tuttavia la parabola narrata da Gesù ci orienta a comprendere in profondità quale è il segreto che può veramente liberare il nostro cuore dalle strettoie e dalle resistenze che ci impediscono di amare. Di fronte a ciò che siamo invitati a fare, verrebbe voglia di rispondere: ma è difficile amare così! Come si può avere quella compassione che il samaritano ha dimostrato verso quell’uomo?

Ma anzitutto la parabola, la parabola come risposta alla domanda dello scriba, ci suggerisce una prima cosa: il vero problema non è quello di possedere una descrizione precisa che mi permetta di identificare il mio prossimo e poi agire con sicurezza nei suoi riguardi. In un certo senso il volto del prossimo deve avere sempre i tratti indefiniti e imprevedibili della gratuità; il prossimo è sempre l’altro che ‘per caso’ incontro sul mio cammino, sul ciglio della strada, l’altro che non conosco, che mi appare lontano e che, così diverso da me, forse non mi dà immediatamente sicurezza. Il prossimo è ogni uomo che chiede proprio a me un gesto e una parola di vita. Il vero problema è che io devo farmi prossimo proprio di quest’uomo, concreto, non di un altro e devo farmi prossimo passandogli accanto, vedendolo, fasciandogli le ferite, prendendomi cura di lui: il vero problema è avere il coraggio di diventare prossimo di ogni fratello percorrendo la via rischiosa della compassione. La vera domanda che la parabola ci suggerisce di farci ogni volta che incontriamo un

uomo, così come lo ha incontrato il samaritano, non è: chi è l'altro per me? ma: chi sono io per l'altro?

C'è poi un secondo suggerimento che possiamo scoprire rileggendo con attenzione questa parabola. Il racconto di Gesù non parla di Dio, ma dell'uomo. Quel samaritano, nel momento in cui sceglie di compromettersi con l'uomo sofferente, non decide di far questo perché, agendo così, osserverà la legge di Dio, quella parola che lo scriba aveva ricordato a Gesù. Anzi il samaritano è uno che non conosce la legge, a differenza del sacerdote e del levita. Il samaritano agisce così semplicemente perché di fronte all'uomo sofferente, che chiede aiuto, non gli passa per la mente nessun altro atteggiamento se non quello della compassione. Il padre della parabola del figlio prodigo dirà al figlio maggiore indispettito per la festa fatta al fratello ritornato: *"Bisognava far festa"*. Il samaritano di fronte all'uomo ferito, dice in cuor suo: *"Bisogna avvicinarsi a lui, fasciarlo, prendersi cura...bisogna aver compassione"*. Ma proprio qui sta lo stupendo paradosso di questo atteggiamento: senza saperlo, nella più totale gratuità, il samaritano ama come ama Dio. Anzi, senza saperlo, quel samaritano ama Dio: *"Quando mai ti abbiamo visto affamato, assetato, malato, in carcere...Ogni volta che avete fatto queste cose al più piccolo de miei fratelli, l'avete fatto a me"*. È veramente molto consolante pensare che quel samaritano, attraverso quei gesti pieni di compassione verso uno sconosciuto, ci insegna ad amare come Dio, ci insegna ad amare Dio. Ciò che quel samaritano compie è ciò che continuamente Dio compie verso di noi. Possiamo davvero dire che quel samaritano è la rivelazione della compassione di Dio verso la nostra umanità ferita e abbandonata; quel samaritano è Gesù che si china su ciascuno di noi, che fascia le nostre ferite, che si carica delle nostre sofferenze, che ci affida alla comunità, alla chiesa per essere curati e guariti. Ed è stupendo veder come tutto questo non ci viene detto attraverso un linguaggio religioso che forse anche il sacerdote e il levita avrebbero saputo narrare e spiegare con molta precisione (lo scriba non aveva forse dato la risposta giusta a Gesù?), ma attraverso il linguaggio della vita, dell'umanità, conosciuto solo da chi sa amare con gratuità l'altro semplicemente perché è uomo. Solo Gesù, colui che è vero Dio e vero uomo, può raccontare Dio in questo modo ed indicarci un nostro fratello in umanità come esempio da seguire. *E Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa così"*.

*fr. Adalberto*